



Ioana Bot

Gli esordi dimenticati della stilistica: Leo Spitzer, censore dei soldati italiani nei campi di prigionia della Prima Guerra Mondiale

**THE FORGOTTEN BEGINNINGS OF STYLISTICS:
LEO SPITZER, CENSOR OF ITALIAN PRISONERS'
LETTERS IN THE CAMPS OF THE WWI**

Abstract. Our approach is based on what, as a rule, the literary theorist “leaves unsaid,” “leaves aside.” It is the case of Spitzer’s two studies prompting my current musings, studies largely ignored by the historians of literary ideas: *Die Umschreibungen des Begriffes “Hunger” im Italienischen. Stilistisch-onomasiologische Studie auf Grund von unveröffentlichtem Zensurmaterial* (1920) and, respectively, *Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Materialien zu einer Charakteristik des volkskümlichen italienischen Korrespondenz* (1921, doctoral thesis). Spitzer wrote them in the wake of his experience in the imperial Austro-Hungarian army as a military censor for the correspondence of Italian prisoners of war during WWI. Reread today, they provide the ground for reflection on how new fields of literary studies are born.

Keywords: Leo Spitzer; History of Stylistics; Censorship; Letters of War Prisoners.

IOANA BOT

Babes-Bolyai University, Cluj-Napoca, Romania
ioanaboth@gmail.com

DOI: 10.24193/cechinox.2017.33.26

„where language starts to break down
as a useful tool for communication,
poetry or art occurs”
(B. Naumann, *Prints 1970-1989*, New
York, 1989, p. 25)

**Introduzione: ciò che non si dice,
non si scrive, non si legge**

Questo saggio è un mattone che si aggiunge alla costruzione di una storia delle idee che poggia, nelle sue argomentazioni fondamentali, su ciò che di solito la studiosa di teoria della letteratura che è in me “lascia inespresso”, “mette da parte”, perché troppo soggettivo. Alla stregua di “materiali di risulta privati”, i motivi che mi spingono a scegliere un certo oggetto di ricerca a detrimento di un altro, di leggere non solo la bibliografica “che si deve leggere”, ma anche quella “che non si deve leggere”, rimangono senza spiegazione e appesantiscono, in modo subliminale, le mie scelte scientifiche. Scorie, potrei dire, sebbene essi non siano solo scorie, poiché la loro pressione è tale da imporsi in certi momenti decisivi. Come questo, in cui, sulla scorta della passione per le teorie di Leo Spitzer e per la ricostruzione



dell'atmosfera intellettuale entro cui si sono formati lui e Dimitrie Caracostea, l'università della Vienna di fine impero, ho deciso di cercare nelle biblioteche straniere due saggi giovanili dello studioso di stilistica, che la critica letteraria (a cominciare da Jean Starobinski¹), non aveva considerato essenziali per comprendere l'universo ideatico spitzeriano. Si tratta di due saggi che Leo Spitzer ha scritto muovendo dal materiale raccolto durante la Prima Guerra Mondiale, mentre era anche lui "sotto le armi".

Può darsi che dietro la mia pervicace ricerca di scovare gli scritti "meno conosciuti" di Spitzer ci sia stata, in modo inconsapevole, anche una motivazione personale, configurando una (mia) relazione speciale con la storia sulla Prima Guerra Mondiale. Provengo da una regione della Romania (e dell'Europa Centrale) dove il ricordo di questa guerra ancora sopravvive a livello di narrazioni familiari. Per me, una di queste narrazioni di formazione è attraversata dalla memoria (perduta, in realtà, data l'assenza di una tomba o anche solo di una fotografia) di un bisnonno, soldato nell'esercito austriaco, morto sul fronte italiano; un avvenimento che di fatto ha segnato la vita di mio nonno e della sua famiglia, fino alla mia generazione. E, accanto a questa, abbandonate, taciute perché il loro tempo è ormai passato, storie minori, parallele, sui territori occupati e liberati, su famiglie bilingui o persino trilingui, emigrazioni americane fallite, patronimici scritti in modo scorretto, tradotti e adattati, rimasti impigliati nel gioco di forza fra ungherese, tedesco, rumeno ecc.

A questo si aggiunge, incontestabilmente, la fascinazione che mi suscita, fin dagli anni delle ricerche per la tesi di

dottorato² l'esordio di una nuova teoria – quel momento, unico, quando le acque delle antiche conoscenze accettate all'unanimità, si separano (sovente nell'indifferenza del mainstream contemporaneo), per far posto a un nuovo modo di affrontare o persino di comprendere la letteratura, l'arte, la creatività umana. Nel ricostruirle, percorro affascinata le nuove mappe dello spirito, cercando di comprendere cosa le abbia generate, dove si separano le strade conosciute aprendo nuovi sentieri, perché è andata così e non in un altro modo o, persino, in che misura la distrazione di coloro che le hanno riprese e veicolate fino a renderle così ricche di suggestioni e innovazioni abbia contribuito a impoverirle, tanto da renderle dogmatiche? Perché può capitare a chiunque: essere il testimone di una nuova scienza e non comprenderla, non percepirne il potenziale innovativo. Anche perché i "resti" di altre epoche possono diventare i semi di nuove idee, in un nuovo contesto storico.

Le commemorazioni europee della Prima Guerra Mondiale mi hanno spinta, negli ultimi anni, a ritornare su quell'epoca e a strappare all'oblio quei momenti magici, primigeni, originari della teoria. Continuo a chiedermi: e se lo statuto liminare, primordiale, violento, della Prima Guerra Mondiale ne avesse fatto una sorta di "innesco", particolarmente potente, che ha portato alla conflagrazione del mondo delle nostre idee (letterarie), oltre a quello degli orizzonti politici della nuova Europa, come di solito si studia a scuola? La rilettura di certi vecchi libri può rispondere, almeno essa, a domande così diverse?... e dare concretezza a opzioni così personali? Sono convinta che le cose stiano proprio così. Sono convinta che l'Europa centrale



abbia tante storie di questo tipo, “rimaste fuori”, storie personali, familiari, ma anche storie che riguardano la genesi delle nuove idee letterarie. Si tratta di un’Europa che, nei suoi orizzonti plurali, nei suoi spazi intellettuali, usciva alla fine della Prima Guerra Mondiale da un lungo servaggio, ma allo stesso tempo era più aperta verso atteggiamenti non conformisti, verso la pluralità culturale e ideatica degli antichi centri europei di irradiazione del potere (della conoscenza accademica)³.

Esercizi di rilettura, esercizi di rinvenimento

Due saggi di Spitzer che hanno suscitato queste considerazioni sono: *Die Umschreibungen des Begriffes „Hunger“ im Italienischen. Stilistisch-onomasiologische Studie auf Grund vor unveröffentlichtem Zensurmateriale*⁴, e *Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Materialien zu einer Charakteristik des volkstümlichen italienischen Korrespondenz*⁵. Quest’ultimo titolo, ristampato in occasione delle commemorazioni della Prima Guerra Mondiale⁶, corrobora le mie domande sul modo in cui appaiono le discipline degli studi letterari: è possibile che oggi siamo più preparati per accoglierne la ricchezza interrogativa? È possibile che nel frattempo si siano formate determinate “masse critiche” che consentano sia una rilettura nuova di questi saggi giovanili di Spitzer che un loro riposizionamento entro la bibliografia „fondativa” degli studi letterari? Mi pongo queste domande perché, nel momento in cui riscopriamo questi due titoli ci troviamo incontrovertibilmente di fronte a un’opera più importante di quanto ci faccia credere la “linguistica italiana classica”, un’opera che, nel 1920,

precorreva i tempi e gli interessi scientifici dell’epoca⁷. È un’opera citata di rado, quasi perduta nei meandri del lungo secolo che pure ha assistito al trionfo metodologico della stilistica spitzeriana in contesti rispettosi del metodo o, al contrario, meno prevedibili (come la scuola di Ginevra o di Yale); testimonianze indirette li collocano nella biblioteca di Benedetto Croce; li troviamo nei cataloghi delle biblioteche europee di romanistica, senza che abbiano suscitato particolare interesse in tutto questo tempo...⁸.

Secondo tutti coloro che le hanno studiate, è stato evidente fin dall’inizio che lo stesso Spitzer, arruolato nell’esercito austro-ungarico con il ruolo di censore militare, non abbia saputo cosa fare delle lettere che gli passavano fra le mani, e il suo primo riflesso è stato - per fortuna, si potrebbe aggiungere - solo quello di preservare il materiale linguistico con cui era venuto a contatto:

Le *Lettere* non avrebbero mai visto la luce se nel settembre del 1915 Leo Spitzer, allora giovane filologo romano, non avesse assunto il ruolo di censore per il ministero della Guerra austro-ungarico. Il suo compito era filtrare la corrispondenza dei prigionieri italiani: una quantità immane e senza precedenti di lettere, scritte da uomini e donne poco o per nulla scolarizzati, spesso più al loro agio con gli attrezzi del lavoro che con una penna o una matita, e quasi sempre più abituati al dialetto che alla lingua. Se si sforzarono di scrivere, fu perché l’abisso tra il mondo che conoscevano e il paesaggio umano che si trovavano di fronte era troppo profondo, e troppo



fragili le loro vite davanti all'enormità della guerra⁹.

Possiamo ipotizzare che Spitzer fosse frustrato perché la guerra aveva interrotto il suo dottorato viennese e che, probabilmente, fosse stato anche lui spinto come molti altri suoi colleghi, secondo una prassi frequente a quell'epoca nei paesi belligeranti, a cercare l'argomento del dottorato nella realtà della guerra, che è bene ricordare nessuno al tempo immaginava che sarebbe stata così lunga e così tragica. I materiali che il censore Leo Spitzer aveva a disposizione, le lettere dei prigionieri italiani, si dimostreranno però un oggetto "singolare" per il suo dottorato, dal momento che appartenevano a quel genere di oggetti che determinano movimenti cruciali nella metodologia scientifica, in tutti gli ambiti e in tutte le epoche. Spitzer si è dimostrato lungimirante: mentre tutt'intorno impazzava una distruttiva bufera della storia, ha condensato intorno a questo "singolare" oggetto un movimento aggregante da cui è scaturita una riflessione fondamentale, che in seguito si rinnoverà per costruire lontano da questo oggetto iniziale le scienze della letteratura. A un certo punto, siamo ormai negli anni '40, queste origini della *stilistica* – quale nuova disciplina cardine degli studi letterari, prima nel periodo interbellico, e, più tardi, in quello di massimo fulgore dello strutturalismo – saranno lasciate indietro, dimenticate da coloro che scriveranno la storia gloriosa della disciplina. La riflessione che Spitzer elabora a partire dal corpus delle lettere dei prigionieri (un oggetto di cui egli stesso decide, sempre in quel periodo, le dimensioni e il contenuto) sembra orientarsi, in modo esplicito, verso direzioni già battute dalle

scienze dell'epoca: etnopsicologia, dialettologia, storia della lingua italiana..., ciò che rende l'insorgenza della critica stilistica un fenomeno a dir poco discreto in rapporto all'economia del saggio. Non diversamente le leggono, oggi, gli editori moderni, i quali ne sottolineano il valore documentario, di testimonianza storica. Questa è l'idea fondamentale del saggio firmato da Lorenzo Renzi a corredo della prima edizione italiana:

Sono il più formidabile corpus di testimonianze di appartenenti alle classi popolari sulla loro vita negli anni della prima guerra mondiale. Sono le voci di chi normalmente non scrive, o scrive solo in casi eccezionalissimi, e non lascia quindi normalmente testimonianze di sé; qui "la cultura orale fa un immenso sforzo collettivo per diventare cultura scritta"¹⁰.

Se sono, in modo inconfutabile, *anche* questo, i saggi di Spitzer sulle lettere dei prigionieri italiani, non sono però *solo* questo. Il loro valore non è soltanto documentario, così come non sono soltanto un luogo della memoria di una tragedia nazionale (italiana). Esse sono il risultato di un incontro straordinario, in senso storico, fra una coscienza riflessiva, sensibile alla novità delle idee e un oggetto di studio inedito. Possiamo parlare a ragione, nel caso di Spitzer, dell'arte di trasformare la mala sorte in una futura buona sorte. Il compito del censore militare Spitzer era, all'apparenza, meccanico: doveva leggere le lettere dei prigionieri (mandate o ricevute da casa) e cancellare nel testo tutti i riferimenti alle sofferenze e alla dislocazione dei campi. Fra tutti i riferimenti possibili, nella



selezione del corpus delle esemplificazioni, Spitzer seleziona il riferimento alla “fame”, tracciando una linea semiotica molto precisa e allo stesso tempo eloquente dei meccanismi espressivi che cercava di evidenziare. Ecco come lo racconta lui stesso in *Die Umschreibungen...*:

Conforme le norme, le lamentele per la fame (e gli altri contenuti vietati) non venivano passate senza contestazione, bensì scarabocchiate con inchiostro nero («corrette») oppure rinviate al campo di concentramento. I singoli censori gettavano la corrispondenza, nella quale avevano indicato in rosso i passi contestati (...) in una scatola, dalla quale la prelevava, a fine di revisione, il cosiddetto controllore addetto alla correzione, generalmente un dirigente del gruppo della censura. A me era stato affidato proprio questo compito, come direttore di uno dei cinque gruppi di censura¹¹.

Il censore militare scopre molto presto che i prigionieri, una volta scoperta la “regola del gioco”, imparano ad aggirare le parole proibite che sarebbero state censurate (fame, ad esempio), nondimeno essi riescono a trasmettere alle famiglie il *senso* della fame, sfruttando ovviamente le risorse espressive (oblique) della loro lingua materna. A prescindere dal loro grado di cultura, i prigionieri possono piegare la lingua (italiana) ai loro desideri espressivi: l’obliquità delle figure diventa un gioco di maestria di colui che scrive, impegnato ad aggirare le imposizioni dirette della censura. La situazione di cui è testimone provoca in Spitzer le riflessioni su una stilistica espressiva, le prime della storia della

disciplina. Allo stesso tempo, questa situazione oggi ci può offrire i primi esempi di mappatura stilistica, coerente dal punto di vista concettuale e metodologico, delle conseguenze della censura (politica, militare ecc.) su un linguaggio figurato, codificato, quindi obliquo, testimone di uno “stile”, quindi “letterario”, o come altro intendiamo definirlo. Mentre sono intenti ad aggirare la censura, i prigionieri italiani “scrivono letteratura”, perché ricorrono a figure (innovative o stereotipate dalle pratiche del loro orizzonte culturale). La pressione della censura è in grado di fare emergere risorse di creatività stilistica, in altri termini ciò che le storie delle letterature europee del periodo comunista oggi devono recuperare, in quanto meccanismo genetico, stilistico, significante, insieme alla ricostruzione della storia delle istituzioni della censura (più facile da realizzare, perché ci si può avvalere di una bibliografia sufficientemente ricca).

Ritornando allo Spitzer “censore militare”, è evidente dagli incipit dei due saggi che il nostro autore aveva già intuito, allora, di avere fra le mani un oggetto eccezionale, malgrado non sapesse ancora cosa fare di esso: “La sensibilità di Spitzer ai grandi rivolgimenti del tempo trascendevano certamente le sue stesse capacità di razionalizzazione. Del resto, Spitzer non è stato un teorico forte, ma piuttosto un entusiastico improvvisatore di principi, anche se spesso geniali”¹². Eppure, mi corre l’obbligo di chiosare, simili studiosi sono proprio quelli che fanno avanzare le scienze, essi sono per l’appunto i creatori delle nuove scienze. Sono quelli capaci di trasformare le circostanze uniche (e tragiche) di una guerra mondiale in un’occasione propizia alla costruzione di una nuova scienza



dell'espressività (letteraria o... ancora no). Troviamo una testimonianza (involontaria, di certo) di quanto sia difficile cogliere, nel 1918, la novità della prospettiva spitzeriana nell'apparato a corredo delle riedizioni italiane del secondo saggio. Così, in un frammento della presentazione alla prima edizione italiana L. Renzi, se coglie in modo corretto la novità della prospettiva „linguistica” (in sé), si lascia tentare allo stesso tempo da una lettura ideologizzante del gesto scientifico spitzeriano, attribuendo a quest'ultimo fini peculiari forse al mondo accademico italiano degli anni '70 (ah, la fascinazione delle “classi popolari”), ma irrilevanti per il giovane Spitzer:

Abbiamo visto che le *Lettere* di Spitzer sono il frutto di circostanze molto speciali. Se Spitzer non fosse stato censore, certamente queste lettere non ci sarebbero. Tuttavia questa causa necessaria non è ancora sufficiente. Ci voleva ancora che qualcosa spingesse Spitzer a fare la raccolta, e questo qualcosa si è realizzato. La filologia del tempo non ci ha dato niente del genere. La causa va cercata nella particolare sensibilità di Spitzer per un complesso di problemi che poteva venire alla luce solo in un periodo estremamente agitato, come quello del dopoguerra austriaco. (...) *L'intervista di Spitzer per le classi popolari che è il vero contenuto del libro* dev'essere messo in rapporto con quegli avvenimenti e con quello stato d'animo. Con le stesse elitre finitissime, Spitzer è stato sensibile all'altra rivoluzione che si svolgeva, tranquilla tra le stesse mura dell'Università di Vienna, quella di Freud.¹³

In certa misura, in modo discreto e implicito, la novità dell'impresa “linguistica” che inizia a costruire il giovane viennese, da poco arruolato e diventato in breve tempo censore militare (va aggiunto che era anche poliglotta, ebreo, quindi cittadino di secondo rango dell'Impero, e pacifista convinto, tutte caratteristiche che lo rendevano assolutamente inadeguato sulla scena del conflitto militare...), questa novità, dicevamo, sembra sfuggire anche a lui. Che ci sia “qualcosa di straordinario” lì, in quelle migliaia di lettere, Spitzer lo intuisce, ma la definizione di questo “qualcosa” è perlomeno difficile. Per questo i due saggi giovanili in discussione ci sembrano ancora molto assennati nel redigere tipologie espressive della lingua parlata, cercando argomenti concreti più per gli studi di etnopsicologia che per una nuova scienza dell'espressività. Riletti alla luce delle successive evoluzioni dell'autore, quale “padre della stilistica”, questi saggi contengono, certamente, interessanti prefigurazioni e incertezze di fronte alla singolarità dell'oggetto di studio, altrettanto eloquenti per la storia della scienza che ci interessa. Paradossalmente, ciò che il giovane Spitzer allora volle lasciare a margine della discussione etnolinguistica (che lui considerava il principale argomento dei suoi saggi), ovvero la capacità espressiva “grezza” delle lettere, è oggi l'elemento più importante per chi voglia comprendere tanto la nascita della riflessione stilistica (come inizio della nuova scienza), quanto i meccanismi espressivi innescati, “a livello dell'epidermide linguistica” (fr. “au grain de la langue”), dall'azione istituzionale, normativa, della censura.

Perciò dirò che questi due saggi, scaturiti dal materiale raccolto da Spitzer



negli uffici viennesi della censura militare imperiale, hanno un doppio fine, una doppia apertura: verso tematiche “accessibili” all’epoca in cui sono stati scritti (e alla visione accademica costituitasi entro i rispettivi parametri, che, in gran parte, sono condivisi anche dai moderni editori italiani) e verso le nuove tematiche, quelle della nuova scienza. La prima apertura parla della lingua delle lettere (la lingua nazionale, l’italiano, nelle sue più corrette o più umili occorrenze...) come “luogo della memoria”. Di una umanità e di una espressione.

La rilettura più ovvia del saggio *Lettere di prigionieri...*¹⁴ è quella di riconoscerlo quale documento di una umanità ridotta al silenzio, il libro che salva il nome e la memoria degli individui, grazie al loro nome citato nei materiali “linguistici” come in isole di memoria che galleggiano su di noi, sugli oceani del più violento secolo della storia europea. Cosa sappiamo di questi uomini? Sappiamo che alla vigilia del 1914 erano giovani, avevano una famiglia – genitori, fratelli, mogli, alcuni avevano anche figli – e che a malapena sapevano leggere e scrivere. Malgrado ciò, conosciamo i loro nomi perché hanno scritto lettere ai familiari, tribolando con le lettere dell’alfabeto, con l’ortografia, con lo stile, con le parole, ma soprattutto soffrendo il tormento della prigionia. Erano soldati dell’esercito italiano e, molto presto, sono diventati prigionieri di guerra rinchiusi nei campi dell’Impero austro-ungarico, dove avrebbero avuto il diritto di scrivere a casa e di ricevere lettere e pacchi. Per questo i loro nomi sono rimasti nei registri della perfetta burocrazia dell’esercito imperiale. Della maggior parte di loro, oggi, non sappiamo se sono sopravvissuti alla prigionia e

alla guerra, se sono tornati alle loro case, se hanno vissuto felici il successivo tempo di pace o se, invece, sono morti nella Seconda Guerra Mondiale, o se sono sopravvissuti anche a quella. Non lo sappiamo. I loro nomi sono quelli elencati, sconosciuti, dietro le lapidi di ogni monumento al “milite ignoto” delle guerre del secolo scorso. I loro nomi, molto probabilmente, oggi non vengono più pronunciati da nessuno e non evocano più una persona, una voce; i loro nomi non evocano più alcun gesto che pur nella sua insignificanza rimane peculiare.

In questo senso, il saggio di Spitzer è davvero un libro miracoloso che, scritto negli anni bui della Prima Guerra Mondiale e pubblicato a ridosso della sua fine, ha salvato tutti questi nomi chiamandoli a raccolta in un coro di voci-testimoni. Ma a questa prima ragione (che corrisponde alla prima scommessa dei saggi di Spitzer) se ne aggiunge un’altra (che corrisponde alla seconda scommessa), che ci permette, nel momento in cui le rileggiamo, di interrogarci sulle nuove prospettive che lo studioso apriva, grazie a un così singolare oggetto di studio, sull’umanità messa alla prova dal più violento conflitto della storia. Per coloro che si occupano di storia delle scienze, si tratta di un momento raro, quando i gesti della ricerca scientifica rasenta, effettivamente, il miracolo.

A coloro i quali gli avvenimenti tragici della Prima Guerra Mondiale appaiono oggi sempre più oscuri e indistinti, i saggi di Spitzer offrono la possibilità di illuminarli tramite l’identità salvata di tutto questi soldati, che scrivono a casa mentre la mostruosa morsa della Storia ne stritola i corpi, i nomi, le voci. Scrivono a casa dall’inferno: gli archivi non dicono, per la maggior parte di loro, neppure se le lettere



sono arrivate a destinazione, se sono riuscite ad attraversare campi di battaglia, paesaggi massacrati, campi di prigionia e convogli di rifugiati, se hanno attraversato le terre di nessuno e le trincee di battaglie che rimarranno per loro nei secoli straniere... Queste voci – e queste lettere – sono arrivate fino a noi perché sono passate, mentre uscivano dai campi, fra le mani dei censori dell'esercito imperiale, che dovevano sincerarsi che i prigionieri nemici non comunicassero alle famiglie né dove si trovavano, né ciò che stavano passando: quanto freddo patissero, quanta fame soffrissero, all'inferno.

Queste interdizioni, che fanno parte dei meccanismi legittimati da qualsiasi guerra, hanno provocato nei sorvegliati reazioni assai umane: i prigionieri hanno scoperto che le interdizioni possono essere aggirate, la lingua – qualsiasi lingua – ha per l'appunto le risorse espressive per fare ciò. Cioè la disperazione per i dolori presenti, reali ma interdetti e inesprimibili, trasferisce la sua intensità nell'espressione della passione per gli amori assenti, sognati ma permessi; ecco cosa scrive Valerio Avian alla sua amata Nadalina Bais:

Qui e abbastanza bene che lo sai anche tu, solo che forei vederti ancora una volta e poi saria contento di morire vorei darti ancora un bacio sulle tue labbra ardenti, allora si che il mio cuore saria asai contento di morire ma coraggio che verrà anche quel giorno che potrò baciarti; e tu potrai a mé¹⁵.

L'intensità del sentimento sospende la punteggiatura e giustappone il male presente alla speranza del bene futuro (improbabile), l'intimità non è abituata alla lettera scritta (e d'altro canto nota, fedelmente, la

pronuncia dialettale “forei” invece di “vorei”...) e, soprattutto, non può dire ciò che sa che non ha il permesso di dire. Infatti, il mittente di questa appassionata lettera d'amore sottomette il suo discorso a una doppia interdizione (ciò che Spitzer sembra non notare, o non considerare è che la duplicità è implicita a ogni contestualizzazione culturale): si tratta sia dell'interdizione messa in atto dalla censura militare dei campi di prigionia (che non consentiva di scrivere delle sofferenze della prigionia), sia della interdizione di un costume socio-culturale (nel mondo rurale di Valerio Avian e della sua Nadalina, l'espressione della passione amorosa non era opportuna...). Il risultato, la lettera piena di passione, ma anche di astuto aggiramento delle interdizioni, è una parte costitutiva del corpus spitzeriano e, per estensione, di uno dei più interessanti oggetti degli studi... letterari, nei primi decenni del secolo scorso.

Un oggetto singolare per una scienza ancora non nata

Questo tipo di nuovi oggetti è destinato, però, anche a discipline o direttrici di studio nuove. Nella storia delle discipline che mappano la scienza della letteratura nel XX secolo, l'epoca che precede la Prima Guerra Mondiale è conosciuta come l'epoca delle crisi disciplinari; lo stesso Leo Spitzer (accanto al suo collega rumeno di quel tempo, nell'università viennese, Dumitru Caracostea) ricorda le frustrazioni che gli suscitavano i precetti del professore Meyer Lübke, sotto la cui direzione aveva iniziato il dottorato, con la loro prudenza positivista, precetti che continuavano ad essere applicati a un oggetto disseccato di ogni traccia vitale¹⁶. Cocciuto,

in età ormai matura, Spitzer riprenderà le critiche all'indirizzo del metodo storico di Meyer Lübke, focalizzandosi sempre sull'assenza di umanità dell'oggetto della "vecchia" scienza, nella quale "régnait une méticulosité sans signification: non seulement ce genre d'études ne portait pas sur un peuple particulier, en un moment précis du temps, mais on avait perdu de vue ce qui en était l'objet même: l'homme"¹⁷.

Quindi, da questa prospettiva, ciò che le lettere dei prigionieri italiani mettevano davanti al giovane dottorando-censore era proprio una profusione di umanità, di vite, passioni e voci che, dovendo essere censurate secondo le regole della guerra, diventavano ancora più intense grazie all'aiuto delle risorse espressive di una lingua viva, di una lingua in via di "divenire", nella misura in cui era usata dai soggetti della comunicazione. Un tale oggetto risuonava, probabilmente, anche con altre "intemperanti" opzioni metodologiche del giovane Spitzer, quelle opzioni che già lo stavano facendo avvicinare alle idee del linguista Hugo Schuchardt e alla filosofia della lingua di impronta romantica, per le quali nell'*espressione viva* dovevano essere cercati i segni vivi del genio dei popoli. Come osserva a ragione J. Starobinski, questa era un'opzione

révélatrice: elle place Spitzer dans le camp de ceux qui, sans refuser absolument l'existence de lois immanentes au langage, portent un intérêt privilégié aux variations expressives, où s'inscrit la trace de la visée intentionnelle des locuteurs. C'est le sujet parlant (singulier ou collectif) que l'on s'applique ainsi à rejoindre, à travers les néologismes, les déformations, les structures syntactiques inédites¹⁸.

Dopo due decenni, in piena maturità creatrice, Leo Spitzer avrebbe postulato l'esistenza di una particolare relazione fra l'innovazione individuale (linguistica) e la mutazione spirituale di un'intera epoca: "la déviation stylistique de l'individu par rapport à la norme générale doit représenter un pas historique franchi par l'écrivain; elle doit révéler une mutation dans l'âme d'une époque – mutation dont l'écrivain a pris conscience et qu'il transcrit dans une forme linguistique nécessairement neuve"¹⁹. Là dove gli studiosi delle sue teorie riconoscono, con l'ausilio di questo postulato, un'allusione alle mutazioni espresse da un Proust o allusioni al nuovo modello temporale annunciato dal sonetto italiano, o ad altre celebri analisi di Spitzer, i suoi saggi sulle lettere dei prigionieri italiani andavano avvicinandosi, con quasi due decenni di anticipo, alla configurazione dello stesso oggetto: espressioni oblique – quindi, figurate, quindi, creatrici – di una soggettività a confronto con un limite violento, quello degli orrori della Prima Guerra Mondiale. L'insoddisfazione del giovane Spitzer di fronte allo stato delle discipline letterarie si associa, evidentemente, all'intuizione di una soglia nell'evoluzione di questo ambito, una soglia che egli stesso oltrepassa mentre analizza le lettere dei prigionieri italiani, una soglia oltre la quale si rovescia, ormai senza limiti, violenta, restituita in modo insolito dalle lettere di questi disperati, l'esperienza limite della guerra: "La guerra moderna opera in dimensioni che sconvolgono tutte le idee tradizionali e che superano la fantasia del singolo. I pericoli e le privazioni più terribili si affacciano da ogni bando..."²⁰.

Ciò che Spitzer intuisce nella "ingenua" espressività delle lettere che raccoglie



e classifica in questi saggi²¹, e ciò che per gli studiosi contemporanei è una provocazione, rimanda alla componente esistenziale della linguistica, “l’umanità vissuta” di questi documenti di vita umile, misera, una vita quotidianamente vicina alla morte. È una concezione che in seguito diventerà definitiva per Spitzer ed essa si radica qui, in questo punto di partenza verso qualcos’altro, in ciò che Spitzer legge (come censore) e decide di raccogliere come materiale di ricerca. La capacità di Spitzer di “deviare” in maniera fertile da un (unico) soggetto sarà, più tardi, elogiata da Starobinski come una qualità fondamentale dello studioso: “Je verrais (...) quelque chose d’exemplaire dans l’impossibilité, pour le savant, de s’en tenir à sa seule science, dans la fougue qui lui fait rompre les barrières «disciplinaires», dans l’élan qui transforme le linguiste en stylisticien. (...) les limites lui pèsent...”²². A un primo sguardo, i sentimenti che le lettere esprimono gli appaiono come altrettanti elementi di psicologia collettiva:

Le lettere riflettono infatti direttamente la mentalità dell’uomo in cattività, e forse in modo ancora più generale dell’uomo inserito in un’«istituzione totale». Tratti caratteristici di questa condizione sono la diffusione della superstizione e delle pratiche religiose, l’importanza data ai sogni, il vittimismo, le lamentele ecc. Ci troviamo, in questi e altri casi, davanti a veri e propri «universali» delle ragioni del recluso²³.

Ma tali elementi etnopsicologici sono espressi con l’ausilio di luoghi comuni della lingua e dell’immaginario preesistenti nell’area culturale del soggetto (il mittente

della lettera), ai quali quest’ultimo chiede soccorso, così come chiede soccorso alle risorse combinatorie ed espressive della sua lingua materna. Dal modo in cui aveva reagito alla pressione accademica della scuola di grammatica storica di Vienna, sappiamo che il giovane Spitzer si stava già avvicinando a una teoria idealista del linguaggio e della creazione letteraria. Ma ciò si associa, in questo primo momento della sua configurazione come proposta metodologica, a un radicamento esistenziale, che, in seguito, lo studioso di stilistica convertirà in una componente del proprio metodo: “Tout en réclamant un respect scrupuleux du fait, une attention inlassable à la textualité, Spitzer ne répugne pas à inclure dans sa méthode une composante «existentielle»²⁴. È, se così possiamo dire, un’esistenza intensiva, poiché portata al limite dagli avvenimenti della guerra, in cui il “non vissuto mai prima” (dell’orrore) si rispecchia nel “non detto” (eppure detto/scritto dai prigionieri) imposto dalla censura, per cui i prigionieri inventano soluzioni attivando le risorse creative della lingua. È ciò che, più tardi, lo studioso maturo postulerà come espressività inerente all’opera, confermando le prospettive humboldtiane su una teoria comune della lingua e della creazione letteraria: per lui, l’opera “est donc abordée comme expression d’une activité psychique qui l’a conditionnée et façonnée”²⁵.

La nascita della stilistica e la morte di Dio

Malgrado la ricchezza di suggestioni che il corpus di lettere offriva allo studioso, e persino malgrado le sue intuizioni in merito alla novità concettuale che



un simile materiale imponeva alle future ricerche di linguistica o di stilistica, questi scritti giovanili di Spitzer sono stati, per decenni, letti sempre in chiave “antica”. In alcuni casi, il loro corpus è diventato materiale per gli storici della lingua italiana, in altri casi, chi ha commentato il contributo fondativo dell'autore alla critica stilistica del Novecento, li ha tralasciati considerandoli opere linguistiche di gioventù. Così, Jean Starobinski quando delinea il ritratto di Leo Spitzer, sebbene ricordi che il percorso accademico di quest'ultimo fosse iniziato con una rottura dal suo professore, Wilhelm Meyer-Lübke, trova le ragioni di tale rottura esclusivamente in scritti successivi a quelli in discussione, che vengono ricordati solo di sfuggita per essere infine inclusi nella bibliografia generale. Eppure, egli identifica fra i gesti caratteristici dello studioso di stilistica proprio la ricerca delle forme attive – espressive – della lingua nelle sue occorrenze più umili, come in quelle più alte. Questo significa che già nel momento della pubblicazione dei saggi sulle lettere dei prigionieri di guerra, la concezione fondamentale sul linguaggio in quanto “creatore di stile” era, per Spitzer, articolata nelle sue coordinate essenziali, nel nome dell’“istinto” che, osserva a ragione Starobinski, lo induce a cercare “les formes activées du langage, les domaines où la parole se dramatise: dans l'oeuvre littéraire, où les mots prennent une signification accrue par la vertu d'un désir qui les mobilise”²⁶, e, aggiungiamo noi, in queste pagine di “arte grezza” delle lettere dei prigionieri, dove – come anche in letteratura – le parole acquistano significazioni marcate grazie a un desiderio di espressività alimentato per l'appunto dalla sua interdizione ufficiale.

Molto più che un “poligono di prova”, di gioventù, per le successive teorie spitzeriane sulla letteratura e sui fatti di stile, i saggi sulle lettere dei prigionieri si andavano già concentrando su ciò che era letteratura (involontaria), là dove l'espressività linguistica era il principale desiderio degli autori stessi. Quelle lettere erano, certamente, testimonianza di un'epoca e di un mondo, secondo la lettura che finora ne hanno dato i filologi di formazione classica: “Le lettere sono testimonianze di un'umanità contadina che sta, seppur lentamente, scomparendo, e del modo in cui questa ha vissuto un momento storico straordinario per la sua gravità, e anche per la sua assoluta novità”²⁷. La loro novità, in quanto materiale linguistico-letterario, era per Spitzer stesso così grande da elaborare la teoria su di esse mentre sta lavorando al saggio, indirizzando la sua attenzione verso la stilistica delle passioni e le sue soluzioni oblique, a detrimento della tipologia testuale – con diramazioni verso la dialettologia e l'etnopsicologia – alla cui costruzione intendeva dedicarsi in origine con il progetto di ricerca elaborato “al fronte”. Questa è stata, d'altro canto, anche la linea di lettura più attraente per coloro che hanno riscoperto, in anni recenti, i saggi giovanili di Spitzer. Di seguito, mi limiterò a portare solo pochi argomenti per una lettura di questo tipo, che può contribuire a delineare la storia degli inizi della stilistica letteraria nel XX secolo, mostrando come il suo primo oggetto storico (le lettere dei prigionieri italiani della Prima Guerra Mondiale) fosse quello delle passioni ravvisabili nelle risorse espressive attivate dall'interdizione messa in atto dall'istituzione della censura militare.

Spitzer analizza le manifestazioni passionali della lingua comune, proponendo



una tipologia degli affetti espressi nelle lettere²⁸, la cui multiformità gli sembra che dia conto dell'unicità della "lingua" (di fatto, del linguaggio), come argomenta entusiasta in una lettera a Hugo Schuhardt: "Dialetti psicologici (...) in tutta questa corrispondenza di prigionieri non ce n'è: tutte le nazioni e parti di nazioni parlano la stessa lingua in diverse lingue (o dialetti), la lingua della fame e della nostalgia, l'amore della pace e del paese"²⁹. Egli osserva lo sforzo espressivo dei mittenti, riconoscendolo quale sforzo creatore, in senso estetico:

...abbiamo potuto notare continuamente l'abilità con cui i corrispondenti cercano di sgusciare fra le maglie della censura e si sforzano anzi, a loro volta, d'irretire e di mettere in trappola il censore. Va da sé che chi scrive è superiore al censore, poiché dispone, nel rapporto con i suoi parenti, di un'infinità di allusioni, di aneddoti familiari, di espressioni dialettali, mentre il censore dovrebbe avere in testa un dizionario dialettale ed enciclopedico per scoprire tutti i trucchi e i riferimenti³⁰.

Questo sforzo genera effetti stilistici complessi, che affasciano il giovane studioso, perché in essi percepisce la nascita di una figura, la creatività-in-atto, quella a cui aspiravano i suoi grandi maestri, i filosofi romantici del linguaggio, con in testa (probabilmente) Humboldt:

È curioso notare che il popolo, più che all'originalità dei pensieri e alla levigatezza formale, tende agli effetti sonori, non già nel senso che si evitino le ripetizioni bandite dalla

scuola (tutt'altro!) ma nella forma della rima. Anche qui esso si lascia ingenuamente soggiogare dal fascino dell'impressione sensibile. Spesso non si capisce se la rima si sia insinuata furtivamente sotto la penna o se sia stata cercata intenzionalmente. (...) In molte cartoline delle poste militari si può vedere benissimo come lo scrivente sia stato punto dall'estro della rima durante la stesura del testo e come non si ritenga servilmente legato all'obbligo delle rime, ma mette sulla carta un amabile *parlando*, ora frasi rimate ora non rimate...³¹.

Da qui in avanti, la costruzione della riflessione dello studioso di stilistica è – si potrebbe dire – prevedibile e, per chi ha familiarità con gli scritti della maturità di Spitzer, riconoscibile. Essa si vede, ad esempio, nei passaggi dubitativi del saggio quando si chiede se la creatività di prigionieri sia involontaria:

Ma a volte possiamo assistere direttamente a processi linguistici che si svolgono, per così dire, davanti ai nostri occhi: e abbiamo la possibilità di penetrare nella biologia della lingua. È molto interessante seguire l'uso dei vocaboli stranieri che vengono spesso gravemente maltrattati come elementi originariamente estranei alla lingua popolare e tuttavia parzialmente noti...³².

Ciò che il giovane Spitzer cercava di fare in passaggi di questo tipo era cercare di formulare domande sulle cause dell'espressività (poiché la censura militare era solo un'occorrenza oggettiva, misurabile



come istituzione di un sistema, delle cause in questione), ciò che in seguito diventerà una delle sue marche di riconoscimento, come riconosce lo stesso Starobinski, che però la legge come se si fosse concretizzata a partire dagli studi su Rabelais:

Demander le pourquoi du fait linguistique n'est dès lors plus seulement une curiosité légitime: c'est une démarche nécessaire, qui fait découvrir la motivation, la fin visée, le pouvoir organisateur. (...) Ainsi s'opère le passage de la linguistique à la connaissance littéraire: la langue est saisie dans le processus qui la fait devenir littérature – dans son mouvement, dans sa mise en oeuvre, dans l'abus qui en est fait³³.

Allo stesso modo, il gesto individualizzante dello studioso di stilistica si vede nella sua capacità di cogliere il dettaglio della nascita della figura (... di stile), mentre commenta il modo in cui un prigioniero ricorre all'antichissima fonte colta (la Bibbia), chiudendo la sua missiva con la formula (uno stereotipo colto, carico di connotazioni culturali della civiltà cristiana) "Ma pacienca de idio mispero sula Madona". Davanti a "La pazienza di Dio" Spitzer sospende la lettura come davanti a un segno prodigioso del letterario, dell'universale, della storia millenaria dell'umanità: "è straordinario pensare che (...), in un quadro di desolazione stilistica e di anarchia ortografica, viaggi una formula alla cui elaborazione ha contribuito tutta la civiltà cristiana del Trecento!"³⁴. Egli commenta, felice, davanti all'apparizione della Letteratura nella umile e semianalfabeta missiva: "così anche qui, nei modesti elaborati della corrispondenza privata, la tendenza

stilistica della letteratura influisce in una certa misura sulla lingua..."³⁵.

Altre volte, l'apparizione della letteratura, in quanto effetto espressivo, è l'oggetto di un vero e proprio aneddoto, come nell'esempio tratto da una lettera che mette in discussione, in un meta-discorso ad hoc, la capacità espressiva della lingua d'uso. Si tratta della lettera di un prigioniero che chiede ai familiari bestemmie nuove, parole nuove per bestemmiare (quelle vecchie le ha esaurite) e ricorre alla primigenia condizione biblica come metafora della miseria senza rimedio in cui vive (niente di paradisiaco in questa condizione...):

Ti prego, se ti è possibile, di mandarmi un libro con le eterne leggi e con tutte le nuove bestemmie. Capirai che tutte quelle che conoscevo sono ormai consumate. Ora non so più dove trovarne di nuove... Insieme al libro di mandarmi della biancheria: mutande, camicie e pezze dei piedi. Questa biancheria servirà a ripararmi dall'ignominia (...) Sono nello stato in cui si trovavano Adamo ed Eva, che coprivano le loro nudità solo con le foglie degli alberi."³⁶

...Così, infine, il mondo della prigionia è anche nominato come mondo di un Dio morto. C'è di certo una figura innovativa nella lettera di un prigioniero a Magyarovar, spedita alla sua famiglia ad Avellino, una figura che però condivide la sorte di tutte le figure, ovvero radicarsi in un patrimonio culturale comune, in cui Dio è morto già da qualche tempo, e le nuove filosofie non sono in grado di supplirne la sparizione:



Forse Dio aprirà un occhio, ma temo che non ci sia un dio. Oppure bisogna supporre che dorma. Non credo più a nulla, né ai preti, né ai monaci. Se avessi la fortuna di tornare a casa, diventerò un brigante e ucciderò finché avrò eliminato tutti i signori e tutti i preti...³⁷.

La nascita della nuova scienza, la stilistica, si può radicare in questo angolo morto della cultura europea, cristiana, là dove la storia conferma la filosofia, mentre le vittime

umili della prima recuperano il discorso sulla divinità per constatarne la morte. È un inizio che mette insieme in maniera esemplare, nel suo riparo roteante di idee, i principali elementi della spiritualità sui quali, successivamente, si fonderanno tutte le teorie della disciplina. In questa costruzione, ciascuno di essi ha una funzione oggettiva e una metaforica e lo studioso è un “apprendista stregone” più che un maestro che domina i suoi concetti. Ci sono abbastanza elementi per motivare la riscoperta di questo episodio giovanile della stilistica spitzeriana.

BIBLIOGRAFIA

- Ioana Bot, *D. Caracostea, teoretician și critic literar*, ed. II, Cluj-Napoca, Casa Cărții de Știință, 2001 (1999)
- Ioana Bot, “La nascita della stilistica dai flutti della prima guerra mondiale”, *Romania Orientale*, Università di Roma La Sapienza, Roma, Ed. Bagatto Libri, 2015 (tom 28), pp. 131-144
- Ioana Bot, “The Founding Fathers of Stylistics, a double portrait: Leo Spitzer and Dumitru Caracostea”, *Romanica Cracoviensis*, tom 16 (2016), no. 3, pp. 169-177
- Dumitru Caracostea, *Aspectul psihologic al războiului*, ediție de Eugenia Birlea, Iași, Editura Universității “Al. I. Cuza”, 2015
- Leo Spitzer, *Linguistics and Literary History. Essays in Stylistics*, New York, Russell & Russell, 1962
- Leo Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani (1915-1918)*, Presentazione di Lorenzo Renzi, Torino, Boringhieri, 1976
- Leo Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani (1915-1918)*. A cura di Lorenzo Renzi, traduzione di Renato Solmi, Milano, Il Saggiatore, 2016
- Leo Spitzer, *Etudes de style*, Paris, Gallimard, 1991
- Jean Starobinski, “Leo Spitzer et la lecture stylistique”, in Leo Spitzer, *Etudes de style*, Paris, Gallimard, 1991 (1970), pp. 7-42

NOTE

1. Jean Starobinski, “Leo Spitzer et la lecture stylistique”, in Leo Spitzer, *Etudes de style*, Paris, Gallimard, 1991 (1970), pp. 7-42.
2. Ioana Bot, *D. Caracostea, teoretician și critic literar*, Cluj-Napoca, Casa Cărții de Știință, 2001 (1999).
3. Ho discusso specifici aspetti di questa storia delle idee letterarie in Ioana Bot, “The Founding Fathers of Stylistics, a double portrait: Leo Spitzer and Dumitru Caracostea”, *Romanica Cracoviensis*, tom 16 (2016), no. 3, pp. 169-177; *Idem*, “La nascita della stilistica dai flutti della prima guerra mondiale”, *Romania Orientale*, Università di Roma La Sapienza, Ed. Bagatto Libri Roma, 2015 (tom 28), pp. 131-144.
4. Pubblicato, nel 1920, da Karras, Kroeber & Nietschmann, Halle, il saggio non è stato più ristampato.
5. Pubblicato per la prima volta nel 1921, come tesi di dottorato, il saggio è apparso in italiano nel 1976 con il titolo *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918*, a cura di Lorenzo Renzi, per la casa editrice Boringhieri di Torino.



6. I curatori mi hanno informato che anche il secondo saggio sarà tradotto e pubblicato in Italia entro l'anno in corso.
7. Accanto a questi due saggi si trovano altri contributi di minore estensione che il giovane studioso aveva pubblicato, all'epoca, in riviste accademiche e che, per quanto ne sappiamo, non sono mai stati raccolti e ristampati in volume. Tutti questi articoli sono citati nella prefazione all'edizione italiana del 1976.
8. Neppure la pervasiva attenzione della censura comunista sembra sia stata tanto attratta da distruggerli: ho trovato il saggio del 1920 nel catalogo generale della Biblioteca Centrale Universitaria di Cluj, acquistato, molto probabilmente, al momento della pubblicazione.
9. Quarta di copertine dell'edizione del 2016 (Leo Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani (1915-1918)*. A cura di Lorenzo Renzi, traduzione di Renato Solmi, Milano, Il Saggiatore, 2016).
10. Lorenzo Renzi, "Presentazione", in Leo Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani...* ed. 1976, p. VII.
11. L. Spitzer, *Die Umschreibungen...*, pp.5-7; apud *ibidem*, p. XII.
12. Lorenzo Renzi, *op. cit.*, p. XVI. Senza essere per forza d'accordo con L. Renzi sui limiti teorici di Spitzer, credo che le sue "improvvisazioni", incontestabilmente "geniali", debbano essere attribuite alla sua capacità di adeguarsi, con una finezza in seguito elogiata dai critici ginevrini e di Yale, all'oggetto cui applicava i suoi principi teorici.
13. Lorenzo Renzi, *op. cit.*, p. XVI, corsivo mio, I.B.
14. Per ragioni facili da comprendere, tutti i riferimenti che seguono sono estratti dal secondo saggio di Spitzer sulle lettere dei prigionieri, saggio che citerò nella riedizione italiana del 2016.
15. Leo Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani...* ed. 2016, p. 99.
16. Un'attenta analisi di queste insoddisfazioni del giovane Spitzer, da lui ricordate in *Linguistics and Literary History*, 1962, è fatta da Jean Starobinski nel suo fondamentale articolo in cui delinea il profilo dello studioso di stilistica, "Leo Spitzer et la lecture stylistique", in Leo Spitzer, *Etudes de style*, Paris, Gallimard, 1970, pp. 7 segg: "la révolte allait s'accroissant devant les études précautionneuses des historiens de la littérature, qui lui semblaient dérisoires à force d'éviter le vif des oeuvres et de s'égarer parmi les questions annexes, les détails subalternes, les gloses futiles..." ecc.
17. Leo Spitzer, "Art du langage et linguistique", in *idem*, *Etudes de style*, Paris, Gallimard, 1970, p. 46.
18. Jean Starobinski, *op. cit.*, p. 8.
19. Leo Spitzer, "Art du langage et linguistique", *ed. cit.*, p. 54.
20. Leo Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani...*, ed. 2016, p. 194.
21. Su come è stato costituito il corpus, si vedano le precisazioni dello stesso L: Renzi: "il primo nucleo è stato costituito da un rapporto alla direzione della censura, nel quale predominavano le lettere degli italiani di Austria (cioè di militari trentini, friulani, triestini, istriani e dalmati, sudditi dell'impero asburgico, e quindi arruolati nell'esercito austro-ungarico), prigionieri nei paesi dell'Intesa. Questa prima raccolta, del 1916, e stata rimpolpata negli anni successivi, fino alla fine della guerra (novembre 1918), con altra corrispondenza questa volta prevalentemente d'Italia..."; Lorenzo Renzi, *op. cit.*, p. VIII.
22. Jean Starobinski, *op. cit.*, p. 13.
23. Lorenzo Renzi, *op. cit.*, pp. XXV-XXVI.
24. Jean Starobinski, *op. cit.*, p. 15.
25. *Ibidem*, p. 17.
26. *Ibidem*, pp. 12-13.
27. Lorenzo Renzi, *op. cit.*, p. XI.
28. I capitoli hanno titoli suggestivi, come "Le scuse per la cattiva scrittura", "La gioia di ricevere una lettera", "La lontananza", "Il ricordo", "Il sogno", "Le parole di conforto, i compagni di sofferenza" ecc.
29. Lettera citata da Lorenzo Renzi, "Presentazione", in Leo Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani...*, ed. 2016, p. 7.
30. L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani...*, ed 2016, p. 307.
31. *Ibidem*, p. 378.



- 32. *Ibidem*, p. 99.
- 33. Jean Starobinski, *op. cit.*, p. 9.
- 34. L. Spitzer, *op. cit.*, p. 211.
- 35. *Ibidem*, p. 98.
- 36. *Ibidem*, p. 226.
- 37. *Ibidem*, p. 227.